

Il Mattino

- 1 Almalaurea - [I cervelli in fuga che sfidano i muri](#)
- 3 Unisannio - [Le streghe di Benevento tra credenze e sessimo](#)
- 4 In città - [Via Traiano si ripopola con l'ufficio turistico](#)
- 5 Il soprintendente - [Piano di decoro in centro «Via i dehors incompatibili»](#)

Corriere della Sera

- 7 Almalaurea - [I laureati ora trovano lavoro. Sette su 10 assunti dopo un anno](#)

Il Sole 24 Ore

- 8 Almalaurea - [Laureati, il 71% lavora entro l'anno. Medici e ingegneri sempre in testa](#)
- 10 L'analisi - [Orientamento e placement i veri punti di debolezza](#)
- 11 L'analisi - [Meno lavoro per gli economisti](#)
- 12 [L'alternativa? Scuole tecniche](#)

WEB MAGAZINE**GazzettaBenevento**

A Unisannio Cultura Alessandro Cecchi Paone: [La persecuzione delle streghe è stato uno dei momenti più brutti nella storia della guerra tra maschi e femmine](#)

Ntr24

["Credenze popolari" e streghe, l'arcivescovo Accrocca e Cecchi Paone a confronto](#)

Labtv

[Credenze popolari e stregoneria, Cecchi Paone a confronto con Accrocca](#)

Repubblica

[Università, ministra Fedeli a Parma il giorno dopo le dimissioni di Borghi](#)
[Inchiesta Sanità a Parma, rettore Borghi si dimette: "Lo faccio per l'ateneo"](#)

National Geographic Italia

[Società Geografica, 150 anni di esplorazione](#)

Quirinale

[Mattarella: «Centrale la geografia nel passato e nel futuro dell'umanità»](#)

Lo studio di Almalaurea: il 49% dei neolaureati pronto a lavorare all'estero

I cervelli in fuga che sfidano i muri

Alessandro Perissinotto

Ieri, all'università di Parma, il consorzio interuniversitario Almalaurea (che si occupa prevalentemente dell'elaborazione di statistiche relative all'università) ha presentato il «XIX Rapporto sul Profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati» e tra i molti dati che emergono, a fare notizia è soprattutto quello riguardante la percentuale di laureati disposta a trasferirsi all'estero: il 49% dei neolaureati si dice pronto ad andare a lavorare in uno Stato europeo e il 35% dichiara la propria disponibilità a stabilirsi anche in un altro continente. Dobbiamo stupirci? Dobbiamo allarmarci?

> Segue a pag. 46

I cervelli in fuga che sfidano i muri

Alessandro Perissinotto

Lo stupore sarebbe decisamente fuori luogo: è più di dieci anni che, nelle università di tutto il mondo, la parola d'ordine è «internazionalizzazione». Progetti Erasmus per periodi di studio all'estero, progetti di ricerca sovranazionali, scambi di docenze tra professori di vari Paesi; tutto ci parla di un'Università che riscopre l'etimologia del proprio nome: Università, dal latino universitas -atis, «totalità, universalità». È dunque naturale che i giovani cresciuti in un clima di universalità non abbiano troppa difficoltà a concepire un loro futuro fuori dai confini nazionali. Semmai, dovremmo chiederci quanto la categoria dei confini nazionalisti sia ancora pertinente. Come forse ho già avuto modo di dire su queste pagine, nel 1997, io, da giovane professore a contratto, risiedendo a Torino andavo a insegnare all'università di Bergamo: tre ore e mezza di viaggio, solo andata. Oggi, una mia amica di Bergamo insegna all'università di Bilbao: in aereo, dalla sua città alla sede universitaria ci impiega meno di quanto ci impiegassi io in treno e lo fa a costi più bassi. Non è detto che i giovani, oggi, siano più propensi di un tempo agli spostamenti: semplicemente il mondo si è fatto più piccolo, ha ridotto le distanze. E questo non vale solo per le distanze fisiche, ma anche e soprattutto per quelle culturali: da bambino io guardavo i due canali Rai e il massimo dell'esotismo erano la Tv Svizzera e Capodistria. Oggi loro guardano Netflix, guardano fiction in inglese: perché mai dovrebbero avere perplessità rispetto all'andare all'estero? Cos'è l'estero per loro? È semplicemente un altro indirizzo, a pochi passi da quello dove sono cresciuti.

Semmai, il sondaggio di Almalaurea diventa interessante non quando ci parla delle attitudini dei laureati, ma quando, per differenza, ci parla degli altri giovani, di quelli che abbandonano la scuola, di quelli che, indipendentemente dalla regione di residenza, a malapena padroneggiano l'italiano, altro che l'inglese o il cinese! Le statistiche sui neolaureati ci parlano di un mondo diviso non in tanti fazzoletti di terra chiamati nazioni, come vorrebbero i «sovrani», ma di un mondo diviso in due, orizzontalmente: gli istruiti e i non istruiti, quelli che hanno competenze per vivere ovunque e quelli che non riescono a vivere bene neppure a casa loro. È qui che si combatte la nuova lotta di classe e le recenti consultazioni, dal referendum sulla Brexit alle presidenziali francesi, lo hanno dimostrato: nel dicembre 2016 ero «visiting professor» all'università del Kent e, sulla facciata dell'ateneo, uno striscione recitava «We are european»; peccato che, a poche centinaia di metri dal campus, i giovani agricoltori avessero votato in massa per l'uscita dall'Europa e pensassero di essere tutto fuorché europei. Non si tratta di esaltare gli uni e di umiliare gli altri, ma di risanare una ferita tra chi fatica a concepire i confini e chi crede che le frontiere siano la salvezza: in questo senso, il sondaggio sui laureati ha una grande valenza politica.

Ma, a questo punto, dobbiamo tornare a una domanda che ci siamo posti in precedenza: è il caso di allarmarsi? Dobbiamo avere paura di una fuga di cervelli? In teoria no. I cervelli non fuggono, sono liberi per natura, hanno una casa grande come il mondo. In pratica, un po' di preoccupazione c'è e non tanto per coloro che sentono il richiamo di altri Paesi, quanto per il fatto che l'Italia di cervelli ne attrae ben pochi. Sarebbe bello se potessimo disporre di statistiche che ci dicessero quanti inglesi, quanti tedeschi, americani o giapponesi sarebbero disposti a venire a risiedere da noi. Qual è il potenziale di attrazione del nostro Paese? E cosa possiamo fare per aumentarlo? Perché «internazionalizzazione» è una gran bella parola, ma se viene interpretata in un'unica direzione significa solo «esodo» o, peggio, «emorragia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno

Le streghe di Benevento tra credenze e sessimo

Credenze popolari al centro del confronto sollecitato dal libro di Fabrizio Garuti «Le streghe di Benevento. La grande bugia». L'iniziativa è stata promossa da Unisannio Cultura. Oltre all'autore ne hanno discusso il giornalista e divulgatore scientifico Alessandro Cecchi Paone, l'arcivescovo Felice Accrocca, il rettore Filippo de Rossi e il sindaco Clemente Mastella. Questi ha ricordato che la leggenda delle streghe si inserisce in un contesto storico che vide la conversione al cristianesimo del popolo longobardo. Il sindaco, appellandosi a un



La conferenza Cecchi Paone, il rettore, arcivescovo e il sindaco

ritorno della religiosità ha fatto riferimento ai continui suicidi e al valore della vita. Garuti ha parlato anche del culto di Iside e del protagonismo femminile nella storia della città. Per Cecchi Paone la vicenda delle streghe ha rappresentato uno dei momenti più brutti nella storia dei conflitti tra maschi e femmine. Duro attacco alla devozione targata Medjugorje. L'arcivescovo Accrocca ha fatto un excursus della stregoneria nata tra il '400 e il '500, preseando una serie di credenze popolari che sopravvivono oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le questioni della città

Via Traiano si ripopola con l'ufficio turistico

L'Ept nei locali prima occupati da un bar, la palestra della Colonia alla Federazione Scherma

Gianni De Blasio

L'Ept avrà, finalmente, un Ufficio di informazione e di accoglienza turistica in uno dei luoghi simbolo di Benevento: via Traiano, la strada dell'Arco. Ieri, la giunta Mastella ha deliberato di concedere in comodato d'uso gratuito l'immobile che ospitava il bar «La Buca», al civico n. 3. La proposta formulata dall'assessore al Patrimonio, Maria Carmela Serluca, ricorda che, tra le finalità strategiche dell'amministrazione comunale rientrano la promozione, programmazione e realizzazione di iniziative ed attività culturali e sociali, eventi celebrativi nonché la valorizzazione del territorio sia dal punto di vista del patrimonio culturale che turistico, attraverso anche la collaborazione con gli enti e le associazioni del territorio. Tra questi, l'Ente provinciale del turismo che ha fatto richiesta al Comune di un immobile al fine di poter allocare nel centro città, zona maggiormente frequentata dai turisti, il proprio sportello turistico, quindi andrebbe a costituire un punto di riferimento per i turisti proprio nella zona laddove ve ne è la maggiore necessità. L'Ept, inoltre, provvederà alla ristrutturazione dell'immobile, per una spesa prevista di circa 20 mila euro, oltre ad accollarsi le spese per le utenze.

L'esecutivo di palazzo Mosti, inoltre, ha concesso in uso per cinque anni la palestra della Colonia Elioterapica alla Federazione Italiana Scherma. Questo, in considerazione del fatto che uno degli sport dove Benevento presenta una tradizione consolidata è proprio la scherma, infatti sono presenti tre scuole con una tradizione che fin dagli anni '60 si è andata consolidando anche con recenti successi e pertanto il centro polifunzionale, oltre a rappresentare una nuova struttura per esercitare diverse discipline, può essere specializzato per rafforzare la tradizione beneventana nella scherma accompagnando un movimento già in atto e che sta dando i propri frutti.

I lavori di riqualificazione della Colonia Elioterapica e sua integrazione con l'ambiente fluviale del Calore furono affidati al Consorzio Cooperative Costruzioni con sede in Bologna (aggiudicati con il 18,97% di ribasso) ed eseguiti dalla ditta Mastrocinque Costruzioni di Fogliani. Ad elaborare il progetto fu la società Rpa srl di Perugia, intervento per l'importo complessivo di 5 milioni e mezzo.

Il progetto era articolato in quattro parti: rapporto città-fiume; rapporto dell'area Colonia con la viabilità; risistemazione dell'impianto sportivo e risistemazione dell'edificio della Colonia. Le aree d'intervento sono state quelle che interessano la Colonia Elioterapica e giardino di pertinenza, il tratto stradale di via Grimoaldo Re in corrispondenza della Colonia e la passeggiata fluviale del Calore a valle di via Grimoaldo Re. Nello specifico c'è stata la realizzazione di due accessi all'impianto della Colonia da Via Grimoaldo Re; sistemazione delle aree pavimentate, delle aree per il tempo libero e lo sport nel giardino della Colonia; sistemazione delle aree a verde della Colonia (percorsi pedonali, salvaguardia degli alberi esistenti ed integrazione con messa a dimora di nuovi); recupero e riqualificazione dell'edificio della Colonia; realizzazione di nuovo impianto sportivo; realizzazione di vasca-fontana nell'area tra i due ingressi su via Grimoaldo Re; sistemazione dei marciapiedi esistenti e della sede stradale di via Grimoaldo Re; passeggiata fluviale del Calore con scala di accesso da Via Grimoaldo Re, percorsi, arredo e sistemazione a verde.

Fondo accessorio - «È una questione etica ma pure di merito: i dirigenti non possono dividersi oltre 300 mila euro, stipendio escluso, con un Comune in dissesto». Ieri, in commissione Finanze, lo ha ribadito a chiare lettere Gigi Scarinzi, chiedendo all'assessore alle Finanze di rivedere la delibera approvata dalla giunta a febbraio. A parere di Scarinzi, il fondo dovrebbe attestarsi ad euro 196.124.012, anche se la delibera in questione, la numero 28 del 16 febbraio precisa che il fondo per il personale con qualifica dirigenziale si attestava a 306.124,01 già nel 2015 e nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città vista dal soprintendente Buonomo

Piano di decoro in centro «Via i dehors incompatibili»

Appello del rappresentante del ministero a rispettare la legge

Nico De Vincentiis

Alla vigilia dello spettacolo-anteprima del Premio Strega inevitabili porsì domande sulla tenuta «fisica» della città rispetto alle importanti prove alle quali viene chiamata. Benevento lotta per non cedere posizioni nel torneo delle città d'arte dove insegue improbabili play off ma si trova a rischiare puntualmente i play out. A testarne il momento di forma e il livello di organizzazione di «squadra» ecco il commissario tecnico, responsabile della bellezza e del decoro delle province casertana e sannita, il soprintendente Salvatore Buonomo. Tocca a lui fare rispettare le norme legislative in materia di tutela dei beni archeologici, artistici, architettonici e ambientali, ma soprattutto contribuire a valorizzarli. Non nasconde che per Benevento si è fatto meno di quanto si sarebbe dovuto anche da parte delle stesse istituzioni ministeriali.

Buonomo, che conosce molto bene il Sannio e le sue potenzialità, intende sentirsi parte di un progetto di recupero della «capacità contrattuale» di questo territorio. Anche se il presente, ammette Buonomo, sembra faticare a caricarsi dello splendido passato e trascinarlo nel futuro. Non è una buona notizia. Il soprintendente ne parla con l'assessore alla cultura e al turismo Oberdan Picucci. Il prossimo spettacolo del Premio Strega si svolgerà davanti all'Arco di Traiano, occasione di promozione di uno dei monumenti simbolo dinanzi a un pubblico di qualità. «La Soprintendenza - dice



Buonomo - non intralcerà mai i programmi che prevedano la promozione dei siti culturali, anzi contribuirà sempre alle scelte delle varie amministrazioni in questa

Assessore
Tutela
delle zone
di maggiore
interesse
turistico,
confronto
con Picucci

direzione. Certo nello scenario dell'Arco di Traiano non si possono consentire spettacoli non in linea con l'imponenza e i significati di un tale monumento». Piena disponibilità del Co-

mune a condividere i piani della Soprintendenza. «La nostra intenzione - dice Picucci - è fare il massimo sforzo, in linea naturalmente con gli attuali limiti economici, per rilanciare Benevento come città di cultura che sappia sfruttare al meglio le opportunità che la sua storia e le sue tradizioni le consentono. E sono tantissime». Intanto c'è da recuperare sul fronte decoro, soprattutto in centro storico. Il C.T. Buonomo chiama a raccolta i dirigenti del team Benevento. «Chiedo il vostro impegno - dice all'assessore - e un'attenzione più marcata ai dettagli, che poi tanto dettagli non sono. I turisti arrivano in numero crescente, colgono le meraviglie della città ma certamente noteranno alcune evitabilissime situazioni di sciatteria e di scarsa cura. Da mesi la Soprintendenza attende che il Comune accolga il nostro

rilievo-invito per la rimozione dei dehors e dei gazebo lungo il corso Garibaldi, almeno quelli non in linea con il contesto e la qualità dei luoghi. Basta casotti in plastica alla stregua di una fiera paesana all'esterno dei bar. Per godere della bellezza della città e del suo centro storico, mentre si è seduti piacevolmente davanti a un bar, basta un dignitoso ombrellone». Picucci si impegna a discuterne con il sindaco Mastella e il collega Ambrosone, assessore alle attività produttive, e accelerare interventi mirati. La Soprintendenza non sembra intenzionata a concedere molto altro tempo, richiamando una precisa norma da rispettare.

E infatti Buonomo precisa: «Non si può attendere un regolamento, i dehors incompatibili con i luoghi vanno rimossi in virtù di una legge ben precisa. Che il Comune deve fare rispettare». Dunque si attende la rimozione dei gazebo dichiarati incompatibili entro l'estate.

Nel suo giro esplorativo il soprintendente annota anche altre situazioni da correggere. Una di queste è piazza Roma («Un luogo straordinario da non lasciare al suo destino») in cui resistono le tre bancarelle di legno per la vendita dei libri che deturpano la facciata dello storico palazzo del convitto nazionale. Per Buonomo

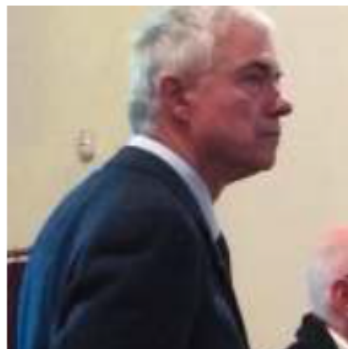
vanno rimosse subito. I pali dell'illuminazione (peraltro disegnati da Nicola Pagliara appena scomparso) utilizzati come porta-avvisi, cartelloni sbilenchi o mozzati, scritte sui muri. «Questa città - dice il soprintendente - non può consentirsi di essere sciatta e mal curata. Gli sforzi e l'impegno degli amministratori vanno salutati con soddisfazione ma non bisogna abbassare la guardia, soprattutto nelle aree di maggiore attrazione come la buffer zone Unesco intorno al complesso di Santa So-

fia che al momento manifesta più di una criticità estetica».

Migliorare il contenitore di tanti tesori è missione collettiva, naturalmente. Buonomo ne è convinto: «Facciamo fruttare al meglio

l'intuizione del G8 Cultura, ogni istituzione costruisca il suo tassello in una visione integrata dei problemi da risolvere». Intanto, alla prova-Strega la città si presenterà con i primi nuovi segnali turistici in centro. E Buonomo conferma la ristrutturazione del palco del teatro romano e una riqualificazione generale del sito.

L'impegno
«Con il G8 progetti per favorire interventi integrati e risolvere le criticità»



I laureati ora trovano lavoro Sette su 10 assunti dopo un anno

L'indagine di Almalaurea: ma le retribuzioni sono in calo rispetto al 2008

Laurearsi conviene, sempre: ci sono più probabilità di trovare lavoro e si guadagna di più. Ma neppure la laurea porta fuori dalla crisi. Il Rapporto 2017 di Almalaurea su laureati e condizioni occupazionali dice che il 68% dei laureati triennali e il 71% dei laureati magistrali biennali, un anno dopo il titolo lavora: una crescita di due punti percentuali per i primi, rispetto all'anno scorso, un dato stabile per i secondi.

Ma il confronto con il 2008 racconta che il tasso di disoccupazione è quasi raddoppiato (dall'11 al 21% per i triennali e dall'11 al 20% per i magistrali biennali). E che le retribuzioni crescono, sì (1.104 euro al mese, un anno dopo la triennale, 1.362 cinque anni dopo; e, rispettivamente, 1.153 e 1.405 euro dopo la magistrale biennale); ma si tratta di «un miglioramento incrementale, non strutturale», ha sottolineato Ivano Dionigi, presidente del Consorzio interuniversitario, a cui aderiscono 74 atenei e che rappresenta il 90% dei laureati italiani. Un incremento che non compensa la perdita retributiva del quinquennio 2008-2013, in cui le buste paga si sono ridotte di un quarto.

È forse per questo che, dopo la laurea, metà dei dottori (il 49%) è disposto a fare le valigie. E il 7% di chi consegue la magistrale lo fa davvero: in Europa, per lo più, tra Regno Unito, Svizzera e Germania. Soprattutto ingegneri (il 25%), laureati in economia (15%), o in ambito politico e sociale (13%). Trovano, oltreconfine, più lavoro e stipendi più alti, mediamente del 64%.

Ha parlato di «timidi segni "più"» Dionigi, a Parma, presentando i dati della rilevazione che ha coinvolto 620 mila laureati degli anni 2011, '13 e '15. Più occupazione, più retribuzione, più stabilità di lavoro, rispetto a chi ha solo il di-

ploma. «Ma se guardiamo indietro di almeno dieci anni, a prima degli anni orribili della recessione, allora il saldo è nettamente negativo», dice.

Preziosi, per i giovani, i tirocini, i «lavoretti» durante il percorso di studi: aumentano le chance di trovare un impiego dopo la laurea. E le esperienze di studio all'estero: «Non siamo ancora al parametro fissato nell'agenda di Lisbona (il 20% entro il 2020, ndr), ma anche nella mobilità degli studenti c'è una crescita. Che porta una migliore conoscenza delle lingue straniere: altro segno più». «È un dramma», invece, secondo l'ex rettore di Bologna, quando sono i 18enni a iscriversi a università straniere «magari perché c'è già la prospettiva di un lavoro, si imparano le lingue e in alcuni Paesi ci sono politiche molto convenienti sul piano delle tasse universitarie. Tra il 2004 e il 2015 — riassume —, il sistema universitario italiano ha già perduto 70 mila matricole: è come se fosse scomparsa la Statale di Milano». E ancora: «Siamo penultimi in Europa per numero di laureati: solo 26 ogni cento cittadini tra i 30 e i 34 anni». Se prosegue la fuga, il danno «non sarà solo per l'università, ma per l'economia». Perché il miglioramento diventi «strutturale», Dionigi evoca tre soggetti che devono entrare in campo: «La politica, per il diritto allo studio e per creare lavoro. Le aziende, che devono assumere laureati. Le università, che devono organizzare corsi di studi parametri sulla domanda».

Il ministro dell'Istruzione, Valeria Fedeli, a Parma ha parlato di «un quadro complessivo positivo di recupero molto importante», ma ha ammesso che bisogna lavorare sul numero di laureati. «Dobbiamo intervenire sulle borse di studio, investire sui meritevoli,

per avere molte più possibilità di lauree nonostante le provenienze economiche non favorevoli delle famiglie. E poi — ha aggiunto — serve un investimento strategico, e lo stiamo predisponendo, sull'orientamento. Il 30% dei ragazzi e delle ragazze al secondo anno si ritirano perché non hanno avuto la possibilità di conoscere prima le caratteristiche del proprio corso di laurea».

Antonella De Gregorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

● Il 19° Rapporto sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati di AlmaLaurea ha analizzato gli oltre 270 mila laureati di 71 atenei nel 2016

● Il 57% ha conseguito una laurea triennale; 79 mila una magistrale biennale (29%) e 34 mila a ciclo unico (13%). I restanti sono laureati pre-riforma, compresi quelli di Scienze della Formazione primaria

● Il voto medio di laurea è stato di 102,5 su 110 (era 102,8 nel 2006). Il 68% dei triennali e il 71% dei magistrali biennali, un anno dopo il titolo, lavora (+2% per i primi, rispetto all'anno scorso, un dato stabile per i secondi)



Su Corriere.it

Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i video sul mondo dell'istruzione nel Canale Scuola su www.corriere.it

Occupazione. Risale ma i livelli pre-crisi restano lontani

Laureati, il 71% lavora entro l'anno Medici e ingegneri sempre in testa

■ Cresce l'occupazione dei laureati, ma a ritmi lenti. Il nuovo rapporto di AlmaLaurea presentato ieri mostra che a un anno dalla tesi lavora il 68,2% dei laureati triennali (+1,6% rispetto all'anno scorso) e il 70,8% di chi ha in tasca un titolo magistrale (+0,4%). A questi ritmi, serviranno nove anni per riavvicinarsi ai livelli pre-crisi. Medicina e ingegneria si confermano regine dell'occupazione, ma nelle lauree di primo livello crescono anche i risultati delle scienze e dell'area letteraria. Male veterinaria ed economia.

Gianni Trovati > pagina 7

La ripresa difficile

UNIVERSITÀ E LAVORO

Orizzonti internazionali

Solo il 10,6% ha dato esami all'estero ma il 50% si dice pronto a emigrare

Effetti in busta paga

Guadagno medio poco sopra i 1.100 euro a dodici mesi dalla laurea

Laureati, occupazione avanti piano

A un anno dal titolo lavora il 68,2% dei «triennali» e il 70,8% dei «magistrali»

Gianni Trovati
ROMA

■ L'occupazione dei laureati cresce, ma troppo poco per raggiungere in fretta i livelli pre-crisi; l'investimento nel titolo di studio continua a essere vincente, ma si allunga il periodo necessario a misurarne i risultati; l'estero rimane lontano dall'esperienza dello studente medio, ma metà dei neo-laureati si dice disposto a lasciare l'Italia per lavorare.

Quello sui laureati italiani è un racconto pieno di avversative, com'è inevitabile che accada nel limbo di una crisi che è stata superata ma continua a lasciare segni pesanti sulle prospettive di chi si affaccia sul mondo del lavoro. Anche perché, ed è bene anticiparlo subito, nonostante anni di dibattiti la divisione fra le esperienze di studio e di lavoro continua a essere solida, e addirittura a crescere: solo il 56% dei laureati, cioè la stessa quota di sette anni fa, ha in curriculum un tirocinio o uno stage, e il 35% degli studenti (contro il 25% di dieci anni fa) arriva al giorno della discussione della tesi senza un giorno di lavoro all'attivo.

L'università italiana, insomma, avanza piano, come l'economia del Paese, e la sua anamnesi è nel diluvio di grafici e tabelle dei due rapporti di AlmaLaurea sul profilo dei laureati (che ha indagato più di 270 mila biografie) e sul loro tasso di occupazione (620 mila persone sotto esame).

Nove anni per recuperare

Per capirlo bastano i numeri più attesi, quelli che misurano i successi occupazionali di chi si laurea. Un anno dopo la tesi lavora il 68,2% dei laureati triennali, cioè l'1,6% in più rispetto all'anno scorso, mentre fra chi ha un titolo magistrale l'aumento è solo di quattro decimali, dal 70,4 al 70,8 per cento. Un anno è poco per misurare gli effetti occupazionali dello studio, ma è l'orizzonte giusto per testare la reattività del mercato del lavoro: nel 2008, l'anno precedente alla caduta del Pil italiano, dodici mesi erano infatti sufficienti per trovare lavoro all'82% dei neolaureati, e con i ritmi attuali ci vorranno nove anni per tornare a quei livelli. A cinque anni dal titolo, l'occupazione è all'87,1% (+1,5% rispet-

to all'anno scorso) per i titoli di primo livello ed è stabile all'84,3% per quelli magistrali.

Nord e Sud

Numeri come questi sintetizzano in modo brutale un mondo universitario articolato, che non può essere ingabbiato nel taglio secco di due cifre. Anche quando si scende più nel dettaglio, però, la musica di fondo rimane la stessa, e mostra gli effetti di lungo periodo di una crisi difficile da archiviare. Fra questi c'è l'ampliamento della distanza fra Nord e Sud, che percorre tutte le tappe della filiera universitaria: da quelle iniziali, con il crollo del 30% in dodici mesi delle immatricolazioni nelle regioni meridionali contro il -3% registrato nello stesso periodo al Nord, a quelle finali, quando si tratta di passare al lavoro: a un anno dal titolo a Nord lavora il 77% di chi si è accontentato della laurea triennale, contro il 55,2% del Sud, e anche quando si aumenta l'investimento nello studio con il titolo magistrale e si allarga a cinque anni l'orizzonte temporale la distanza rimane

ampia: 11,8 punti percentuali separano infatti gli occupati del Nord (89,6%) da quelli del Sud (77,8%). Dinamiche simili si incontrano nelle retribuzioni medie nette, che crescono un po' rispetto all'anno scorso ma superano di poco i 1.100 euro contro i 1.300 del 2007 e si avvicinano verso quota 1.400 euro dopo cinque anni dalla tesi.

L'investimento «tiene»

Non sono certo cifre da favola, ma l'impressione destata da queste medie non deve far correre a conclusioni sul valore dell'investimento nella formazione, che rimane alto. Lo mostrano le elaborazioni sui dati Istat e Ocse presentate dal presidente di AlmaLaurea, Ivano Dionigi, dove si mostra che il tasso di occupazione generale dei laureati è 13 punti sopra quello dei diplomati (78% contro 65%) e la loro retribuzione media supera del 42% quella di chi non ha una laurea.

Che cosa manca

Dal canto suo, del resto, la macchina dell'accademia italiana fa passi avanti, almeno nella didattica «pura»: l'età media alla lau-

rea continua a scendere (26,1 anni, frutto dei 24,9 anni medi dei laureati triennali e dei 26,9 di quelli magistrali, tenendo conto che l'età media all'iscrizione è intorno ai 20 anni e mezzo), uno studente su due chiude i libri nei

tempi previsti dall'ordinamento (era uno su tre a raggiungere lo stesso risultato dieci anni fa) e i fuori-corso in parcheggio permanente effettivo all'università sono poco più del 10%, la metà di

dieci anni fa. Per combattere gli effetti della crisi, però, bisogna moltiplicare i ponti con il lavoro, che rimangono pochi nonostante le infinite discussioni sul tema: basta un tirocinio o uno sta-

ge per veder salire dell'8% la probabilità di trovare lavoro in fretta, un'esperienza all'estero la aumenta del 12% e qualche lavoro occasionale in curriculum la fanno crescere del 48 per cento.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In testa medici e ingegneri

Tasso di occupazione dei laureati magistrali nel 2011 intervistati a 5 anni per gruppo disciplinare. In %

		Var. % annua			Var. % annua
Medico	93,9	-1.5 ▼	Agraria e veterinaria	81,8	-1.4 ▼
Ingegneria	93,6	-0.2 ▼	Educazione fisica	81,5	+1.6 ▲
Economico-statistico	89,3	-1.1 ▼	Psicologico	79,3	+0,2 ▲
Scientifico	88,4	+1,9 ▲	Insegnamento	77,2	-1.0 ▼
Chimico-farmaceutico	85,9	-0.2 ▼	Geo-biologico	76,1	-1.4 ▼
Architettura	85,8	-0.3 ▼	Giuridico	75,8	+1.1 ▲
Linguistico	82,1	+1,9 ▲	Letterario	74,9	+2,6 ▲
Politico-sociale	82,1	-0.1 ▼	TOTALE	84,3	

Fonte: Almalaurea

I NODI

56%

Laureati con tirocini

Solo il 56% dei laureati, cioè la stessa quota di sette anni fa, ha in curriculum un tirocinio o uno stage riconosciuto, e il 35% degli studenti (contro il 25% di dieci anni fa) arriva alla discussione della tesi senza un giorno di lavoro all'attivo

55,2%

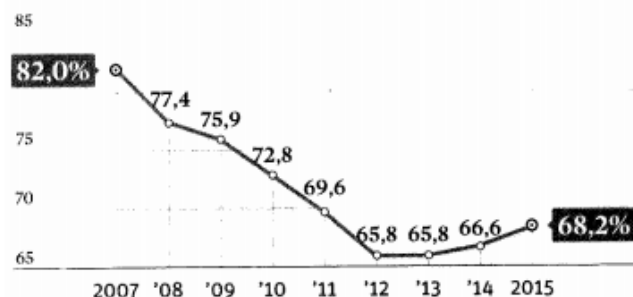
Chi lavora al Sud

A un anno dal titolo a Nord lavora il 77% di chi si è accontentato della laurea triennale, contro il 55,2% del Sud

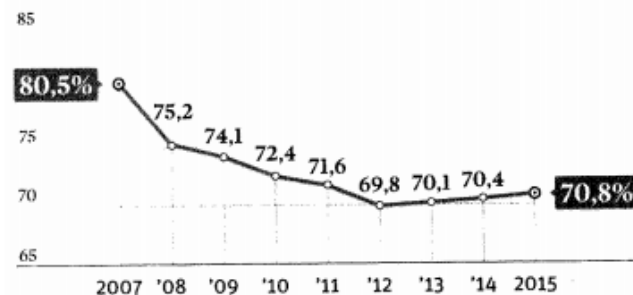
Il tasso di occupazione a un anno dalla laurea

Laureati 2007-2015. Valori percentuali

PRIMO LIVELLO



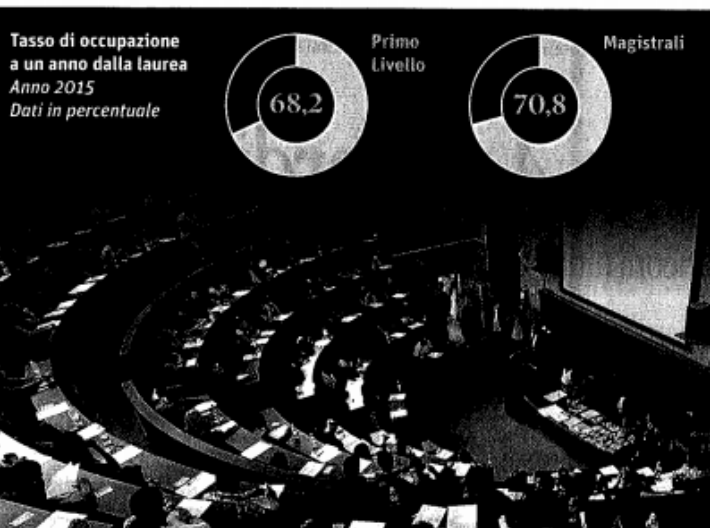
MAGISTRALI BIENNALI



Fonte: Almalaurea

AULE «CHIUSE»

Solo il 56% degli studenti ha svolto un tirocinio (come sette anni fa) e scende al 65% la quota di chi ha esperienze di lavoro



Una fotografia in bianco e nero

di **Eugenio Bruno**

La foto di AlmaLaurea sull'università italiana e sul suo rapporto contrastato con il mondo del lavoro sembra uno scatto in bianco e nero (e in controluce) di Sebastiao Salgado.

Continua ► pagina 7

L'ANALISI

Eugenio Bruno

Orientamento e «placement» i veri punti di debolezza

► Continua da pagina 1

In primo piano ci sono i nostri laureati, un po' più giovani e un po' meno disoccupati rispetto a un anno fa, che non bastano però a occupare l'intera inquadratura. Perché lo scenario che si staglia alle loro spalle continua a essere altrettanto importante. Uno sfondo fatto di scarsa corrispondenza tra scelte formative e sbocchi professionali. A causa, innanzitutto, di un sistema di orientamento che fatica ad andare oltre il boom di open day. E, in secondo luogo, di uffici di placement che praticamente tutti gli atenei dicono di aver attivato. Senza che le imprese se ne siano accorte.

Partiamo dai numeri di contesto, che non sono contenuti nel rapporto presentato ieri di AlmaLaurea ma che ci aiutano a leggerli in controluce. Sul placement un dato emblematico ce lo fornisce l'ultimo rapporto dell'Isfol (ora Inapp). Ebbene, scuole, università e istituti di formazione considerati nel loro complesso "intermediano" solo

il 3,7% di manodopera. Un dato che fa ancora più impressione se paragonato alle performance dei sistemi più gettonati: in vetta ci sono sempre amici, genitori e parenti con il 33,1%; alle loro spalle resistono le autocandidature e l'invio di curricula, cartacei e non, con il 20,4 per cento. Come non vederci un link con i tirocini pressoché fermi e con il 35% di laureati che discutono la tesi senza aver mai avuto a che fare neanche un giorno con il mondo del lavoro?

Fin qui i problemi che il nostro sistema universitario sconta all'uscita. Ma i nodi da sciogliere abbondano anche all'entrata. E stavolta ci vengono in soccorso le statistiche ufficiali del ministero dell'Istruzione. Nell'anno accademico 2015/2016 il 52,8% degli immatricolati si concentrava in due macroaree disciplinari che da anni faticano a offrire chance lavorative adeguate: l'ambito sociale (33,8%) e quello umanistico (19%). In calo di appena lo 0,6% rispetto ai 12 mesi precedenti quando il totale dei due comparti era al 53,4 per cento. Tutto ciò in un paese che sconta altri due primati poco invidiabili: il 38,7% di abbandoni censito dall'Anvur un anno fa di questi tempi e il 25,6% di laureati (penultimi in Europa) nella fascia d'età 30-34 anni ricordato da Eurostat a fine aprile.

Bene allora la promessa della ministra Valeria Fedeli di investire maggiormente sull'orientamento da qui in avanti. Purché non resti la semplice dichiarazione d'intenti che molti dei suoi predecessori a viale Trastevere si sono già limitati a enunciare.

All'orizzonte c'è il piano Industria 4.0 che rivoluzionerà non solo i nostri strumenti di produzione ma anche la formazione delle professionalità che dovranno poi azionarli e guidarli. Non capirlo o non capirlo per tempo rischia di far perdere ai nostri giovani, e dunque all'intero paese, un altro treno in grado di avvicinarci all'Europa che conta. Forse l'ultimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meno lavoro per gli economisti

«Follow the money» non è la massima giusta quando ci si iscrive a un corso di laurea ma, prima di scegliere, uno sguardo sulle chance occupazionali va dato per evitare delusioni in un mercato del lavoro che rimane complicato.

Non è stupefacente sapere che con una laurea triennale in lettere nel Mezzogiorno solo 45 su 100 trovano lavoro in un anno, mentre per un ingegnere al Nord lo stesso periodo è sufficiente per avviare l'occupazione nell'82,5% dei casi.

Ma attenzione, il quadro è più articolato e mescola le conferme alle novità: e tra queste c'è anche una ripresa dell'ambito letterario, che con un aumento del 2,6% rispetto all'anno scorso nel tasso di occupazione a cinque anni dei laureati magistrali mostra la

dinamica più vivace fra tutte le aree di studio, anche se con il 77,9% di occupati resta lontano dalle vette.

Tra le conferme, invece, c'è il ruolo trainante degli ingegneri, che insieme ai medici mantengono saldo il loro primato nell'occupazione. Le super-classiche fra le lauree «sicure» non conoscono i colpi della congiuntura, e nel lungo periodo garantiscono tassi da piena occupazione in tutte le aree del Paese.

In area medica, in realtà, si incontra qualche oscillazione territoriale in più, ma solo per i corsi triennali (professioni sanitarie) che nel loro complesso migliorano del 3,2% rispetto alla scorsa edizione la quota di ex studenti al lavoro (69,6%). Nelle magistrali si oscilla tra il 90 e il 98% di occupati a cinque

anni dal titolo a seconda delle aree territoriali.

Per chi ha una laurea in economia, invece, certezze così granitiche diventano una chimera. Certo, l'area economica è molto differenziata al proprio interno, e quindi a trarre conclusioni da numeri generali ci si muove su un terreno scivoloso. I dati, comunque, si fanno più ballerini e contraddittori: a un anno dal titolo il tasso di occupazione dei laureati triennali è al 69,1%, ai livelli dello scorso anno e cinque punti sotto quello degli ingegneri, mentre a cinque anni dalla laurea magistrale lavora l'89,3%: non male, ma 1,1 punti in meno rispetto a un anno fa. In quest'area di studi, com'è inevitabile, si fanno sentire parecchio gli effetti del ciclo economico, e la conferma arriva dalle distanze siderali

che separano le chance da Nord a Sud: 23,3 punti percentuali nell'occupazione a un anno dei laureati triennali (dal 77,4% delle regioni settentrionali al 54,1% del Mezzogiorno) e 9,9 in quella dei laureati magistrali cinque anni dopo l'uscita dall'università (dal 93,7% all'83,9%).

Nel podio dei miglioramenti, dietro all'accelerata delle lauree di area letterarie si incontra un ex aequo fra due settori promettenti: quello linguistico (+1,9% di occupazione a cinque anni dal titolo rispetto ai dati di dodici mesi fa) e quello delle «scienze dure», che cresce allo stesso ritmo ma soprattutto non conosce rivali nel breve periodo: a un anno dal titolo triennale, infatti, chimica, fisica e scienze sorelle piazzano al lavoro l'84,2% dei loro laureati, battendo anche ingegneria e l'area sanitaria.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alternativa? Scuole tecniche

di **Claudio Tucci**

Se la ricetta è un'offerta didattica, professionalizzante e legata alle esigenze di imprese e territori, un'alternativa all'accademia esiste già: sono gli Its, gli istituti tecnici superiori, che hanno un tasso di occupazione al 79,5%. *Continua ▶ pagina 7*

Le scuole tecniche. Il 70% occupato in un'area «coerente»

Its, un'alternativa valida: il 79,5% è già in azienda

Claudio Tucci

ROMA

▶ *Continua da pagina 1*

■ Pensate da Beppe Fioroni, e fatte decollare da Mariastella Gelmini, queste "super scuole di tecnologia" (spaziano dalla meccanica all'efficienza energetica, passando per mobilità sostenibile e Made in Italy), di volta in volta, sfornano numeri di assoluto rilievo: a 12 mesi dal titolo di studio, come detto, quasi l'80% (79,5% per l'esattezza) dei diplomati è già in azienda; e nel 70% dei casi svolgono un'attività lavorativa coerente con il percorso formativo concluso.

Le chiavi del successo sono essenzialmente due: formazione "on the job" (quest'anno sono salite a 1.688 le aziende che hanno ospitato stage) e la presenza di docenti che provengono dal mondo del lavoro (il 50% degli "insegnanti" sono imprenditori o loro collaboratori, circa il 30% liberi professionisti).

Tutto bene così? Insomma. Nonostante performance (da titoli in prima pagina), gli «Its» restano una realtà ancora di nicchia: i frequentanti oscillano tra i 5/6 mila ragazzi (in Germania, nelle «Fachhochschulen», analoghi istituti di formazione terziaria professionalizzante, si specializzano oltre 800 mila studenti).

Il punto è che il governo Renzi prima, e l'esecutivo Gentiloni adesso, non sono mai andati oltre

gli annunci: il ministero dell'Istruzione finanzia queste "super scuole" con appena 13 milioni l'anno, a fronte dei 7 miliardi che vanno all'università (a fine 2016 si è perso tra i faldoni parlamentari l'emendamento per raddoppiare le risorse destinate agli Its - ora si sta cercando di utilizzare i fondi Ue). Ed è svanita nel nulla anche la più volte evocata semplificazione, a partire da governance e adempimenti amministrativi (un

IL NODO RISORSE

Il Miur finanzia queste "super scuole" di tecnologia con 13 milioni l'anno. Per l'università si investono 7 miliardi

freno alle iniziative delle Fondazioni Its a vantaggio degli alunni).

Un peccato, perché lo strumento funziona, e le imprese ci credono, ma devono tornare centrali: a inizio maggio, il vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, Giovanni Brugnoli, ha chiesto alla ministra Valeria Fedeli «un piano coraggioso» di potenziamento degli Its. Con quattro punti fermi: orientamento (vero) per famiglie e docenti, fondi certi e crescenti, meno burocrazia e nessuna "confusione" con le lauree professionalizzanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA